Assia Aceto

Il latte: un compromesso neocoloniale e multispecie per l'India

Nell'India contemporanea la mucca è un animale dalla nota importanza religiosa, la cui non-consensuale mercificazione corporea è leggibile in chiave di ingiustizia riproduttiva, sfruttamento della maternità e alienazione della vita nell'industria agroalimentare.

Questo saggio evidenzia come la risorsa naturale del latte abbia avuto un potere trasformativo nella società indiana, dalle sue origini come mezzo di sopravvivenza nelle prime comunità agricole nella valle dell'Indo, alla sua politicizzazione come simbolo di resistenza contro l'imperialismo britannico (periodo altresì nominato Raj, 1858-1947), fino alla sua trasformazione capitalistica e neocolonialista nel XX secolo in India. Il saggio invita a una riflessione approfondita sulle strategie industriali, economiche ed ecologiche che hanno portato la nazione India al controverso titolo di maggior produttore di latte al mondo, attraverso elementi identitari espressi in pratiche religiose, nelle relazioni interspecie e negli habitus alimentari.

Jagjivan Ram, Ministro per la Agricoltura e l'Irrigazione, inaugura un caseificio a Kurla, Bombay, 1976.

Operation Flood: la sete per il progresso

Sul mondo del latte e sugli animali non umani che lavorano per gli umani negli allevamenti intensivi si fondano molteplici narrazioni antropocentriche che tendono a oscurare l'intersezionalità che ha reso il latte, al giorno d'oggi, una risorsa ampiamente accessibile e indispensabile per circa sei miliardi di persone sul pianeta[1], e un alimento richiesto soprattutto da abitanti di paesi in via di sviluppo. Il latte che consumiamo oggi è un prodotto altamente lavorato, ben diverso dal suo stato originale dopo la mungitura: la sua produzione si è evoluta assieme alle società e ai loro mercati, che hanno attribuito lungo il XX secolo un grande valore economico a questa risorsa naturale, tanto da renderla un'ottima lente per la comprensione di molte criticità del presente, fino a latitudini lontane.

Emblematico per le contraddizioni ecologiche e sociopolitiche che lo caratterizzano è il momento storico della cosiddetta Rivoluzione Bianca (White Revolution) nel subcontinente indiano. La neonata Nazione indiana degli anni Settanta ha vissuto l'implementazione dell'audace Operation Flood (OF), un grandioso piano strategico di crescita industriale proiettato sull'economia agricola, nello specifico sul settore lattiero-caseario, strutturato per ottenere il tanto agognato riconoscimento economico e politico tra gli Stati occidentali più ricchi, già affermati come superpotenze globali. Verghese Kurien, la mente dietro l'Operazione, credeva che ripensare le politiche agroalimentari esistenti avrebbe rivoluzionato il potenziale commerciale del latte, così che l'India potesse ribaltare il proprio status di società in carenza a quello di società *in surplus*[2] del primo e più perfetto alimento[3]. In collaborazione con la National Dairy Development Board (NDDB), il progetto venne avviato nel 1970 e scandito in tre diverse fasi nel corso degli ultimi tre decenni del secolo scorso. Il progresso non doveva essere raggiunto abbassando la qualità delle materie prime locali, ma anzi promuovendo una distribuzione dei prodotti lattiero-caseari in tutta l'India, alleviando le piaghe del colonialismo come la malnutrizione, sradicando la povertà rurale e migliorando la salute dei consumatori.

---

1 FAO, *Milk and Milk Products*, disponibile all'indirizzo: https://www.fao.org/dairy-production-products/products/en/#:~:text=More%20than%206%20billion%20people,people%20live%20in%20developing%20countries.

2 Yamini Narayanan, *Animal Ethics and Hinduism's Milking, Mothering Legends: Analysing Krishna the Butter Thief and the Ocean of Milk*, in "Sophia", vol. 57, n.1, 2018, p. 138.

3 Hannah Velten, *Milk: A Global History*, Reaktion Books, London 2010.

In realtà il progetto portava alla luce l'arretratezza e l'insufficienza delle tecnologie e delle infrastrutture agroalimentari dell'India, inadatte a provvedere a una domanda in rapida crescita e a emulare gli standard occidentali nei livelli di consumo di latte. Inoltre, come per altre colonie, i dati sulla fame e la malnutrizione dei bambini, da cui il Paese partiva dopo l'indipendenza, erano tanto preoccupanti da spingere le nazioni colonizzatrici più ricche, come Stati Uniti, Francia, Canada e anche Regno Unito, a collaborare con l'India nel suo programma interno, investendo le risorse in eccesso sotto forma di campagne di aiuto alimentare. Per compensare la carenza di questa proteina animale, enormi quantità di latte furono portate in India, soprattutto sotto forma di latte in polvere, tramite una virtuosa cooperazione internazionale, facendo sì che l'OF passasse alla storia come il più grande programma di aiuti alimentari del mondo per lo sviluppo.

Con l'avanzare delle fasi di azione del piano strategico, però, la sopravvivenza del sistema agricolo e della biodiversità indiana è stata messa a rischio dalla rapida riconversione del settore, forzata dal desiderio di competere con le potenti industrie lattiero-casearie delle nazioni occidentali. L'eccessiva velocità di intervento, distruttiva sotto vari aspetti e soprattutto per alcune categorie di esseri viventi, era motivata dalla necessità di recuperare uno sviluppo rallentato dall'occupazione coloniale. Le carenze nella capacità di trasformazione dei prodotti, la mancanza di un sistema di monitoraggio della qualità del latte e le disparità regionali e di genere sono stati alcuni dei principali fattori che hanno contribuito al fallimento del programma; a questi vanno sommati i seri danni ambientali causati dalla OF, quali il grave impatto sulla fertilità del suolo, l'inquinamento delle risorse idriche, la perdita della biodiversità locale e un ingente consumo energetico. Il latte ha assunto, con lo sviluppo del progetto, il ruolo di catalizzatore in un sistema di sfruttamento totalizzante, che ha segnato l'inizio del declino indiano nella gestione delle risorse naturali.

Il colonialismo del latte e la Rivoluzione Bianca

Le relazioni interspecie assumono caratteristiche e modelli distinti nelle diverse culture. L'opposizione riguardo alla percezione dualistica, europea e indiana, dell'umano e del non umano si è concretizzata

nella storia soprattutto attraverso l'invasione straniera[4]. L'occupazione britannica nel diciannovesimo secolo ha ignorato le tradizioni culturali e alimentari delle popolazioni indigene e induiste che, contrariamente alla prospettiva capitalistica occidentale, convergevano sulla sacralità del latte e della specie bovina, pur riconoscendone l'importanza per il sostentamento umano. In risposta, un sentimento nazionalista di opposizione non violenta è emerso nel popolo soggiogato, per rivendicare l'identità politica, le differenze culturali locali e la protezione della biodiversità. La mucca, sacra fornitrice di latte, è stata incoronata nelle lotte sociali anticolonialiste come rappresentante nazionale di una risorsa in grado di unire le diverse comunità indiane sotto l'obiettivo comune della libertà politica e culturale.

Proteggere e dare nuovo valore agli esseri umani, una volta liberi dalla sottomissione imperialista, è stata una priorità storica e identitaria di cui la stessa Rivoluzione Bianca, o Rivoluzione del Latte, si è fatta carico, traducendosi tuttavia, nel contesto di crescita economica postcoloniale dell'India, in un vero e proprio *colonialismo del latte*, sulla falsariga dei ritmi produttivi e consumistici occidentali.

Sebbene messa in atto dopo la Liberazione del 1947, la Rivoluzione Bianca dell'India, insieme alla precedente Rivoluzione Verde, ha replicato la pratica coloniale di trasformazione della produzione alimentare in merci profittevoli per l'esportazione, destabilizzando un'economia agroalimentare già fragile. Questa trasformazione ha avuto un impatto sproporzionato sulle comunità rurali, in particolare sulle donne, che hanno svolto un ruolo marginale ma significativo nell'economia post-indipendenza dell'India, aggravandone la vulnerabilità economica. Le studiose ecofemministe Val Plumwood e Vandana Shiva hanno parlato di *biocolonizzazione* in riferimento all'insieme delle pratiche che hanno sfruttato le conoscenze e la genetica indigene con il pretesto del progresso e dell'inserimento nel mercato globale[5]. Il capitalismo e il colonialismo hanno sottomesso l'India tramite l'appropriazione delle

4 La concezione coloniale del bestiame autoctono come proprietà privata ha favorito l'accumulo di ricchezza e l'espansione del controllo territoriale per i coloni. Tuttavia, ha anche generato connessioni sociali ed ecologiche fra la popolazione locale che hanno messo in discussione l'ordine sociale coloniale, dando vita a movimenti civili resistenti a uno stile di vita occidentale invasivo, come il Cow Protection Movement, un movimento animalista sviluppatosi nella lotta all'Indipendenza. Cfr. Rosa E. Ficek, *Cattle, Capital, Colonization: Tracking Creatures of the Anthropocene in and out of Human Projects*, in "Current Anthropology", vol. 60, n. 20, 2019, pp. 260-271.

5 Greta Gaard, *Toward a Feminist Postcolonial Milk Studies*, in "American Quarterly", vol. 65, n. 3, 2013, p. 598.

sue *cheap natures*[6], ovvero le risorse ecologiche a buon mercato del territorio occupato che, attraverso lo sfruttamento di massa, sono state mercificate. Così è avvenuto durante la Rivoluzione Bianca, quando la competizione economica ha soppiantato l'eterogeneità ecosistemica e sociale indiana, lasciando spazio a produzioni monodimensionali globali a discapito della auspicata diversità locale.

L'Antropocene e la sua complessità si specchiano nella liquida opacità del latte, rivelando torbide narrative che pervadono la coesistenza delle comunità multispecie, percorse da specismo, sessismo, razzismo e colonialismo.

Ciascun essere umano sviluppa una propria maturità alimentare che va oltre le più svariate scelte nutrizionali individuali: queste vengono infatti fortemente influenzate dal senso di appartenenza sociale e geografica che tramanda una vera e propria memoria collettiva e le principali abitudini di una specifica comunità su scala intergenerazionale. A riguardo, è evidente come lo sviluppo e le politiche agroalimentari dell'India siano state caratterizzate da una forte impronta nazionalistica in risposta all'oppressione imperialista britannica durante il Raj. L'esperienza coloniale indiana dimostra come la peculiare condizione di assoggettamento del popolo alla potenza europea sia stata accentuata dalla discriminazione imperialista riguardo il patrimonio gastronomico indigeno. L'oppressione è stata perpetuata nei confronti della popolazione indiana soprattutto a causa del suo consumo di latte, significativamente minore rispetto al consumo medio delle potenze coloniali.

È in questo contesto che ha preso forma quello che viene definito "razzismo alimentare", fenomeno satellite del colonialismo del latte: l'ideologia secondo cui la nutrizione non occidentale era inadeguata o carente era veicolata da una prospettiva eurocentrica imperialista, che ignorava le diverse pratiche alimentari e le conoscenze nutrizionali delle culture locali. I colonizzatori britannici consideravano le proprie scelte alimentari superiori e cercavano di imporle alla popolazione colonizzata: questo non solo serviva come mezzo di dominazione culturale, ma aveva anche implicazioni economiche, in quanto creava un mercato per i prodotti lattiero-caseari britannici e, nella fattispecie, imponeva anche la supremazia biologica della razza bovina inglese sulla locale mucca Zebu.

6 Cfr. Jason Moore, *Antropocene o capitalocene? Scenari di ecologia-mondo nella crisi planetaria*, introduzione e cura di Alessandro Barbero ed Emanuele Leonardi, Ombre Corte, Verona 2017.

Esempi di tale discriminazione sociale basata sulla dieta trovavano riscontro in trattati pseudo-scientifici del XIX secolo, in cui veniva enunciata la correlazione antropologica tra consumo di latte, tolleranza al lattosio, razza e mascolinità. È interessante notare come, prima e durante il Raj, la popolazione maschile indiana, la cui dieta non prediligeva il consumo di prodotti di origine animale, veniva identificata come l'insieme di «consumatori di mais e riso effeminati»[7], ovvero individui deboli e vulnerabili, la cui virilità era minacciata e soppressa dalla mancanza di forza, legata alla scarsa assunzione di proteine derivate dal latte.

Inoltre, associando il consumo di prodotti di origine animale a concetti di razza e civiltà, i britannici hanno perpetuato una narrazione di superiorità culturale a giustificazione del progetto coloniale. Questo sistema di credenze ha rafforzato l'idea che adottare le pratiche alimentari britanniche e consumare prodotti di origine animale fosse un segno di progresso e modernità, mentre respingere, o non conformarsi a, queste pratiche era visto come un segno di arretratezza o primitività.

Aumentando il consumo di carne, uova e latticini da parte delle popolazioni indigene, si credeva che si potesse curare la presunta deficienza[8] sia mentale che morale con cui venivano inferiorizzate culture diverse da quella dominante. I colonizzatori veicolavano l'idea che un semplice cambiamento dietetico potesse correggere la presunta inferiorità intellettuale ed etica tra le popolazioni non bianche.

L'impatto di questo fenomeno di discriminazione sulla lotta per l'indipendenza dell'India è risuonato tanto forte da consolidare ancor di più l'antico simbolismo induista del latte, innescando nel sentimento anticolonialista indiano la necessità urgente di rivoluzioni economiche e culturali che si sarebbero dimostrate in seguito altrettanto invasive. Se il razzismo alimentare infatti nasce, per logica, dall'ideologia colonizzatrice, la Rivoluzione Bianca evidenzia come questo sia stato in qualche modo digerito inconsciamente anche dalla stessa popolazione colonizzata, che ha poi riconosciuto nel mercato lattiero-caseario il suo riscatto sociopolitico tra le potenze mondiali, auto-sabotando però la propria biodiversità, la vita dei non umani e di altre vite da sempre al margine della società come persone povere e donne.

La credenza nelle interconnessioni tra razza, cittadinanza, classe, genere, cultura e consumo di prodotti alimentari di origine animale durante

7 Vasile Stănescu, *White Power milk: Milk, Dietary Racism, and the 'Alt-Right*, in "Animal Studies Journal", vol. 7, n. 2, 2018, p. 104.

8 J. Leonard Corning, *Brain Exhaustion, With Some Preliminary Considerations on Cerebral Dynamics*, D. Appleton and Company, New York 1884, pp. 196-197.

l'occupazione britannica dell'India è stata utilizzata come strumento di potere, dominio e assimilazione culturale. La campagna propagandistica della OF ha rafforzato un sistema di sviluppo iniquo e basato su ideologie discriminatorie e speciste.

Oltre la Rivoluzione Bianca: l'ombra neocolonialista del boom del latte in India

La relazione culturale tra umani e non umani, ritenuta dall'Induismo come preziosa, sacra e politica, cambia negli anni Settanta adottando un filtro neocolonialista, ereditato dai coloni europei che a loro volta avevano oggettificato le risorse naturali proprie e altrui a fini espansionistici ed economici. I nuovi interessi di mercato e l'adesione al capitalismo come unico sistema di arricchimento possibile hanno dettato nuove regole per la responsabilità ecologica del cittadino indiano, che ha convertito la funzionalità riproduttiva dell'animale sacro, la vacca, in prodotto industriale ad alto rendimento.

Secondo questa logica, la Natura non può che essere dominata dall'uomo, trasformandosi in *capitale naturale* all'interno del rinnovato immaginario culturale postcoloniale. In tal modo, il colonialismo posiziona l'identità indigena e i suoi valori ai margini della società, ridefinendo i paradigmi di sviluppo delle popolazioni locali. Per questo motivo è opportuno ripensare l'occupazione imperialista dell'India come un'invasione che ha causato un cambiamento sociale ed ecologico: il filosofo australiano Philip Armstrong sostiene che le rappresentazioni culturali degli animali nel colonialismo, durante la decolonizzazione e nella globalizzazione siano state ugualmente influenzate da un'ideologia derivata dal paradigma specista occidentale[9], poggiante su una fitta rete di dualismi funzionali a pratiche di dominio[10]. In merito, la studiosa portoricana Rosa E. Ficek argomenta che la forte interdipendenza reciproca tra umani e altre specie ha alimentato, nel corso della storia, la spinta coloniale di alcune Nazioni, con ripercussioni anche nelle dinamiche neocoloniali. Questo significa che anche la decolonizzata classe dirigente indiana ha investito nell'interazione dell'uomo con l'ambiente e

9 Philip Armstrong, *The Postcolonial Animal*, in "Society & Animals", vol. 10, n. 4, 2002, p. 414.
10 Val Plumwood, *Feminism and the Mastery of Nature*, Routledge, London 1993.

il non umano[11] intervenendo sul mercato del latte e sfruttandone sia le produttrici non umane e le loro comunità sia, e forse prima di tutto, il simbolismo.

Per la religione induista, infatti, la specie bovina autoctona Zebu, o *Bos Indicus*, riveste il ruolo metafisico di sostentatrice dell'umanità: la vacca indiana è considerata, per le sue capacità riproduttive, una figura divina a tutti gli effetti, e i suoi prodotti naturali, quali latte e progenie, sono tali per la prosperità umana. La popolazione indiana ha prosperato grazie all'utilizzo del latte, che gode di una popolarità affascinante e dibattuta nell'interno subcontinente indiano, essendo questo menzionato in inni sacri, tradizioni culinarie e reperti storici; l'induismo, in particolare, celebra i prodotti lattiero-caseari, più specificamente i cinque prodotti che costituiscono il *panchagavya*, ossia latte, yogurt, burro chiarificato, urina e letame della mucca. Si crede che, una volta estratti dalla vacca, questi prodotti abbiano proprietà di purificazione e pulizia, e sono quindi impiegati in molte offerte rituali induiste.

La vacca madre nutre il suo piccolo, dipinto su carta, villaggio di Madhubani, Bihar, India.

Queste le principali motivazioni per cui la Rivoluzione Bianca ha sfruttato il latte e la *Gaumata*, la mucca Madre dall'immensa generosità che trascende il reame fisico estendendosi nel metafisico, come forti strumenti propagandistici. L'OF ha ripreso il simbolismo del latte come

11 Billy-Ray Belcourt, *Animal Bodies, Colonial Subjects:(Re)Locating Animality in Decolonial Thought*, in "Societies", vol 5, n. 1, 2014, p. 6.

sinonimo di abbondanza e ricchezza, in modo da incentivarne la produzione nazionale per la crescita collettiva del devoto popolo indiano[12]. Ulteriore evidenza della mercificazione culturale è la stessa scelta del nome per il piano d'azione, che nasconde un riferimento alla mitologia induista, in cui si narra di un'abbondante alluvione (*flood*) di latte, sgorgante in quantità oceaniche per mano divina, da cui l'intero cosmo Hindu è originato[13].

Il coinvolgimento culturale e fisico del corpo degli animali non umani nei piani di collaborazione con le superpotenze occidentali ha dimostrato quanto la dirigenza locale abbia perpetrato le stesse logiche di potere che avevano in passato oggettificato la vita indiana, umana e non, soprattutto perché in accordi commerciali con il Regno Unito. Questa posizione ignora i segni dell'oppressione subita in passato e perpetua una dinamica di sottomissione nei confronti delle potenze coloniali[14], sempre a scapito delle categorie più esposte a piaghe sociali ed economiche come malnutrizione e povertà, e favorisce invece l'assunzione intrinseca della prospettiva capitalistica e specista occidentale.

Ficek, esperta delle interconnessioni tra capitalismo, colonialismo e ambiente, identifica i bovini come creature dell'Antropocene: l'analisi intersezionale del contesto di riferimento riconosce le mucche indiane come agenti storici non umani, dalla potente forza trasformativa. Come una vera e propria classe operaia all'interno dell'industria lattiero-casearia moderna, le mucche sfruttate sono state rese involontarie partecipi di disastri ambientali globali, dalla deforestazione all'emissione su larga scala di metano e altri gas serra[15], che riguardano anche il sistema lattiero-caseario indiano contemporaneo. Le conseguenze ecologiche originate dalle infrastrutture coloniali sono detonatori di ingiustizie ambientali multispecie, la cui scala e intensità è plasmata da relazioni interspecie di tipo specista, e dalle loro intersezioni con altre forme di discriminazione. Come afferma il filosofo indigeno e studioso di giustizia climatica Kyle Powys Whyte, le comunità indigene, storicamente discriminate come incivili e "animali", hanno maggiormente sperimentato entro i loro vissuti le violente interconnessioni tra colonialismo, capitalismo e industrializzazione, forze che opprimono umani e non umani[16] più vulnerabili,

12 Ganesh N. Devy, *Indian Literary Criticism: Theory and Interpretation*, Orient Blackswan, Hyderabad 2002, p. 300.

13 Y. Narayanan, *Animal Ethics and Hinduism's Milking*, cit.

14 B.R. Belcourt, *Animal Bodies, Colonial Subjects*, cit.

15 R.E. Ficek, *Cattle, Capital, Colonization*, cit.

16 Kyle Powys Whyte, *Indigeneity in Geoengineering Discourses: Some Considerations*, in

percepiti entrambi come oggetto di conquista e profitto illimitato.

La prospettiva che vede la competizione come forza trainante di tutte le relazioni umane con il mondo naturale e le vite non umane si basa sul concetto interiorizzato di «*Homo oeconomicus*, che massimizza la propria utilità e possiede bisogni apparentemente infiniti»[17]. In linea con i sistemi economici delle nazioni più ricche di cui in precedenza era stata colonia, l'India ha ceduto anch'essa a questa narrativa, nella lotta per il riconoscimento economico e politico tra le superpotenze globali, ai danni del benessere collettivo multispecie e delle relazioni sociali e culturali fra umani e non umani.

Tale collasso era forse prevedibile, principalmente a causa della messa in pratica di un piano industriale modellato su standard stranieri che non consideravano davvero l'ampia eterogeneità degli ecosistemi ambientali e sociali indiani. L'OF, nucleo dei cambiamenti e dell'impegno per lo sviluppo del sistema lattiero-caseario indiano, ha infatti applicato un metodo "a pacchetto"[18] di elementi predefiniti, presumibilmente replicabili in tutte le regioni, incorporando inevitabilmente alcune debolezze nei suoi risultati per la mancata attenzione alle peculiarità antropologiche e infrastrutturali del territorio. Sono state oggetto di critiche, per esempio, sia l'applicazione di sistemi e tecnologie occidentali di successo in sostituzione delle tradizionali, sia l'innesto di ceppi genetici di bovini europei in quelli locali per aumentarne la produttività.

Tra coloro che hanno tratto profitto dalle ingiustizie ambientali provocate dall'applicazione di questi modelli ci sono ovviamente i fondatori indiani di OF insieme ai loro collaboratori occidentali, uniti in un impegno a lungo termine per lo sfruttamento capitalista delle risorse indiane a spese delle comunità multispecie locali. Oggi, le popolazioni del Sud del mondo che vivono in instabilità politica o povertà economica ereditano condizioni di vita precarie dovute alle crisi socio-ecologiche legate alla gestione imperialista delle risorse naturali e delle specie animali. Le vacche indiane sono percepite oggi come strumenti invisibili e passivi del capitale, recipienti della conoscenza indigena precedentemente repressa[19] e proiezioni contemporanee del neo-eurocentrismo.

Un'analisi trasversale del piano operativo di OF rivela infatti come la

---

"Ethics, Policy & Environment", vol. 21, n. 3, 2018, pp. 289-307.

17 Cécile Renouard *et al.*, *The Great Transition, Guide Principles for a Transformative Education*, Laudato Sì Research Institute, Campion Hall, Oxford 2021, p. 105.

18 Peter J. Atkins, *Operation Flood: Dairy Development in India*, in "Geography", vol. 74, n. 3, 1989, p. 262.

19 P. Armstrong, *The Postcolonial Animal*, cit.

tanto attesa crescita economica dell'India sia stata basata sulla mercificazione dello stesso essere vivente che il paese aveva celebrato per secoli come entità sacra e simbolo pan-religioso nazionalistico. Nel contesto industriale inaugurato dell'India negli anni Settanta, il corpo della mucca si è ritrovato vittima di una trasformazione culturale che ha provveduto all'oggettificazione della sua esistenza e della sua capacità riproduttiva, a favore del successo socio-economico umano. Quello che dovrebbe essere protetto e onorato secondo la religione induista perché rappresentazione della nascita e dell'equilibrio del cosmo, è stato invece trasformato in uno strumento: ciò che prima era venerato perché principio generatore, è stato, ed è tuttora, ridotto a materiale.

Mettere in discussione le pratiche della preparazione e del consumo di cibo, latte incluso, è cruciale per adottare prospettive epistemologiche da cui ricostruire nuove relazioni multispecie con consapevolezza ecologica e antispecista. Investigando l'ampio ventaglio di intrecci simbolici associati alla figura della vacca Zebu, si può ambire ad una maggiore comprensione della relazione assai complessa tra cultura, potere e rappresentazione degli animali umani e non umani relegati al margine della società e accomunati dalle stesse forme di ingiustizia e violenza. Le sfide che l'umanità affronta nell'era dell'Antropocene non sono solamente il risultato delle azioni intenzionali dell'uomo, sono anche il prodotto di intricate reti di interdipendenze ecologiche, che pongono l'essere umano in relazione con gli altri animali. È pertanto urgente trovare soluzioni efficaci e utili nel rispetto della sostenibilità, della circolarità e dell'intergenerazionalità, tramite un approccio olistico che consideri l'impatto delle soluzioni proposte sull'intero sistema ecologico, nella sua peculiarità sociale ed ambientale. Ciò che invece emerge dalle conseguenze, ancora tangibili, dell'OF in India, è come le proposte di miglioramento dello status economico e del tenore di vita della nazione indiana siano state indirizzate solamente a categorie di esseri umani già privilegiate. La Rivoluzione Bianca ha dato priorità alle relazioni commerciali e agli accordi internazionali dei più ricchi a discapito del benessere e delle esigenze degli individui più vulnerabili della nazione, sia umani che non umani.

Il colonialismo ha partecipato alla conversione di quasi tutta la vita non umana in oggetto per l'accumulazione capitalista, trasformando le relazioni umane preesistenti con gli animali e alterando la produzione e il consumo di cibo. La connessione tra l'espansione europea, l'invasione, l'insediamento e il dominio, insieme alla crescita dell'agricoltura animale industriale, ha portato a forme intrecciate di violenza e a modelli nel

tempo distruttivi[20]. A fronte dei fallimenti passati, la nostra interazione con le risorse ambientali e gli organismi viventi oggi dovrebbe essere fondata sul rispetto e la dignità, abbandonando ogni tipo di discriminazione e forma di imposizione antropocentrica e preservando invece l'integrità ecosistemica e il ritmo dei processi naturali. Allo stesso modo, è cruciale non alienare questi aspetti a superpotenze straniere. Come mette in evidenza Vandana Shiva[21], eminente attivista per la sovranità alimentare, sia la sostenibilità ambientale che quella sociale sono state minacciate in India con l'avvento della Rivoluzione Bianca. L'imperativo economico prevalente che ha permeato la società indiana dopo l'indipendenza ha trascurato l'economia e l'equilibrio naturale delle comunità multispecie. L'unico parametro per misurare la crescita e il benessere si è basato su valori di mercato, che hanno causato un impoverimento sociale e ambientale dell'India, e oggi danno molto lavoro all'attivismo ambientale, alimentare e animale. Si distingue nella popolazione e negli intellettuali locali, infatti, un crescente bisogno di recuperare e dare priorità alle pratiche indigene e induiste e diminuire la dipendenza alimentare dagli animali, recuperando la loro sacralità e tutela. I movimenti per la giustizia sociale, tra cui l'ecofemminismo, combattono l'oppressione e promuovono un approccio più sostenibile e compassionevole, che valorizza l'unicità dell'ecosistema indiano, incoraggia l'*empowerment* collettivo, valorizza i membri più vulnerabili. È estremamente necessario riconoscere la propria responsabilità collettiva nella transizione verso un consumo di proteine sempre più vegetali, libere dalla violenza che il sistema alimentare basato sullo sfruttamento animale veicola.

20 Cfr. David A. Nibert, *Animal Oppression and Human Violence: Domesecration, Capitalism and Global Conflict*, Columbia University Press, New York 2013.

21 Vandana Shiva, *Campi di Battaglia, biodiversità e agricoltura industriale*, trad. it. di Anna Bruno Ventre, Carlo Modonesi e Marco Moro, Edizioni Ambiente, Milano 2001.